

Le conclusioni di Felice Kaufmann attorno alla metodologia delle scienze sociali

Ferdinando di Fenizio

A giudicare dalle scarsissime citazioni dei suoi scritti, Felice Kaufmann (1895-1949) è ancora assai poco noto in Italia; mentre il suo pensiero meriterebbe forse d'essere più conosciuto, essendosi occupato per un quarto di secolo di problemi metodologici riguardanti le scienze sociali in genere, l'economia politica in ispecie; avendo cercato di avvicinare i metodi di quest'ultime a quelli delle scienze naturali. Comunque poichè collaborò a quella revisione metodologica delle scienze dello « spirito » che ha manifestazioni un poco ovunque: ma soprattutto in America. Legata com'è ai progressi dell'empirismo logico a Londra, come ad Oxford ed a Cambridge; agli Stati Uniti (specialmente a Princeton ed a Chicago); infine in Australia e Nuova Zelanda. Del resto, visibili tracce di questa coerente dottrinale si possono riscontrare ormai, anche in Italia: segnatamente per merito del Centro torinese di studi di metodologia.

Le seguenti poche notizie bio-bibliografiche attorno al Kaufmann potranno forse giovare al miglior intendimento dello scritto che segue; ad invogliare ad approfondire le ricerche.

Laureatosi Felice Kaufmann in lettere e filosofia a Vienna, insegnò presso quell'università filosofia del diritto, fra il 1922 ed il 1938. Allievo di Hans Kelsen e di Ludovico Mises (e quest'ultimo, almeno in un primo tempo, l'avviò allo studio della filosofia kantiana e neo-kantiana) ebbe modo di approfondire anche quella corrente dottrinale — invero non così omogenea come abitualmente si crede — che è conosciuta sotto il titolo di « Circolo di Vienna » (1924-1936). Gli empiristi logici tuttavia non lo considerarono mai, a stretto rigore, dei loro, ma se mai solo come un simpatizzante; e ne fa fede, ad esempio, il giudizio che ne dà R. von Mises nel suo Breviario del Positivismo (Cfr. R. v. Mises, Manuale di critica scientifica e filosofica, Milano, Longanesi, 1950, pag. 379).

Profondamente influenzato anche dalla Fenomenologia di Edmondo Husserl, pubblicò il primo suo importante scritto sulla metodologia delle scienze sociali nel '25 (Logik und Wirtschaftswissenschaft, in « Archiv fuer Sozialwissenschaft und Sozialpolitik », vol. 54, pagg. 614-656).

Il secondo apparve nel '31 su quella « Zeitschrift fuer Nationalökonomie », che accolse dopo la prima guerra mondiale i frutti maturi della Scuola viennese d'economisti che vantò nomi di risonanza mondiale: un Mayer, uno Hayek, poi Morgenstern, Rosenstein-Rodan, ecc. (Was kann die mathematische Methode in der Nationalökonomie leisten?, in « Zeitschrift fuer Nationalökonomie » 1931; e poco dopo il suo pensiero fu conosciuto nei paesi anglosassoni, per merito d'un articolo pubblicato su « Economica » (On the Subject-Matter and Method of Economic Science, in « Economica », nov. '933, pagg. 381-401).

In quest'articolo si prometteva la sua opera principale: Methodenlehre der Sozialwissenschaften per il '34. Non apparve invece che nel '36 all'Aja. (Nella

lingua originale essa è ormai quasi introvabile. Si può tuttavia leggere nella traduzione spagnola, dovuta ad E. Limaz e pubblicata dieci anni dopo (1946) dal « Fondo de Cultura Económica del Méjico » sotto il titolo di: Metodología de las Ciencias Sociales).

Emigrato in America, in conseguenza delle persecuzioni razziali del nazismo, insegnò filosofia alla Graduate Faculty della New School for Social Research. Quivi si dispose a stendere un'edizione in lingua inglese della sua opera principale.

Ma successe a lui, ciò che poi avverrà ad altri pensatori europei, capitati agli Stati Uniti: ad un Cassirer, ad esempio, pur giunto in America con un apparato dottrinale già formato. Studiò e fu influenzato dal pensiero del Dewey. Quindi la sua nuova opera: Methodology of the Social Sciences (Oxford, Oxford University Press, 1944 e 1949) è considerevolmente diversa dalla precedente; in particolar modo perchè sino dalle prime pagine distingue nettamente, il K., la logica deduttiva dalla metodologia del procedimento scientifico; riconosciuto come disciplina razionale autonoma.

Le conclusioni raggiunte dal Nostro nella sua ultima opera furono da lui stesso riassunte, nel capitolo conclusivo, in ventinove punti (pag. 229-239). Traduciamo questi passi in appresso, aggiungendo al testo del K. qualche breve nota esplicativa. L'indicazione della pagina fra parentesi e senza aggiunte si riferisce a passi tratti dalla Methodology; altri scritti sono citati per disteso, come di consueto.

F. di F.

In appresso passeremo in rassegna alcuni dei principali risultati delle analisi svolte nei capitoli precedenti.

1) Le controversie più persistenti attorno ai metodi delle scienze sociali affondano le loro radici nelle questioni di metodologia generale, che riguardano i principi del procedimento scientifico (1).

(1) Conviene soffermarci alquanto su questa prima affermazione dalla quale congiuntamente a quella che apre il punto 18 — la storia della filosofia palesa una stretta corrispondenza fra teorie della conoscenza e teorie del valore, particolarmente dell'etica; e questa corrispondenza ha le sue radici nella struttura dei problemi — dipende lo sviluppo delle ricerche di K.

K. concepisce le scienze sociali come scienze empiriche (Nota: non tutti sarebbero d'accordo con questa sua premessa. In Human Action (Londra, Hodge, 1949) Ludovico von Mises — che del K. fu maestro — avendo chiarito che, a suo avviso, i due principali rami delle scienze dell'azione umana sono la prasseologia e la storia; aggiunto che la storia economica, l'economia descrittiva, la statistica economica sono « storia »; e, naturalmente, l'economia è prasseologia, scrive testualmente: « La prasseologia, è una scienza teoretica e sistematica, non una scienza storica... ». Le sue affermazioni o proposizioni sono derivate dalla esperienza. E esse sono come quelle della logica e della matematica a priori. Non sono soggette a verifica od a falsificazione, sul fondamento dell'esperienza o dei fatti. Sono per contro logicamente e temporalmente antecedenti a qualsivoglia comprensione dei fatti storici (pag. 32)... I metodi delle scienze naturali sono inappropriati per lo studio della prasseologia, dell'economia, della storia... (pag. 40).

Intendendo le scienze sociali come scienze empiriche, il K. ritrova la radice di molte fra le più importanti questioni, riguardanti il metodo d'indagine delle scienze sociali, per il punto nei principi di metodologia generale. Ed è per questo motivo che egli dedica una buona metà della sua Methodenlehre e della sua Methodology, a questioni di metodologia generale.

Ciò premesso conviene forse, per intendere la concatenazione logica delle affermazioni

2) Trattando del procedimento scientifico decidiamo se date proposizioni sintetiche (2) debbano essere considerate parte del corpo di una data scienza. Le decisioni di mutare lo stato di una proposizione, a questo riguardo, sono dette «decisioni scientifiche». Si presuppongono, nelle decisioni scientifiche, significati non ambigui delle sentenze espresse.

3) Queste decisioni non debbono essere arbitrarie. Devono essere esposti i fondamenti (*grounds*) per incorporare una proposizione nella scienza o per la sua eliminazione (principio metodologico di ragion sufficiente). Ma il termine

recate dal testo più sopra tradotto, concedere uno sguardo a grande altezza su come si venga dipanando la ricerca del K.

Egli, in accordo con una tesi sostenuta dagli empiristi logici, avverte in primo luogo che i tentativi di basare la scienza empirica su fondamenti ultimi, — concepiti come verità, di per sé evidenti, anche in conseguenza di esperienze immediate (sul fondamento di quanto suggerisce in Gran Bretagna il Russell, ad esempio) — sono destinati al fallimento. Si presenta, allora, il problema: quale sia il fondamento della scienza empirica.

Ed è questo, come s'intende, il principale argomento della metodologia o logica della scienza. Chiarire infatti il significato di «fondamento» vuol dire determinare i criteri per la distinzione fra affermazioni garantite ed affermazioni non garantite; accettate nel corpo della scienza, oppure non accettate; significa spiegare i principi cui soggiace il «controllo» delle proposizioni accolte nella scienza.

A questo punto si trova un passaggio di grande importanza. Il termine «fondamento» è infatti usato in due diverse accezioni, come del resto si dice chiaramente al punto 3). Giungendo a separare nettamente questi due significati (il K. non l'aveva fatto nella sua *Methodenlehre*; ma vi giunge nella *Methodology*, dopo aver meditato l'opera del Dewey) egli perviene a tener nettamente distinte le regole del ragionamento deduttivo, dalle regole dell'inferenza induttiva.

Una tal distinzione, chiarisce lo stesso K., «domina le argomentazioni svolte nel mio libro ed in parte ha determinato la sua struttura». Se ne trova dunque frequente e profondissima traccia anche in appresso, nel testo che andiamo traducendo.

Vedasi, ad esempio, quanto si scrive, più sotto, al punto 4: «Le regole del ragionamento deduttivo... possono in ultima analisi essere giustificate, riferendosi a significati proposizionali. Ciò non vale per le regole della procedura scientifica. Non vi è alcuna ultima giustificazione per queste regole. Non possiamo andare al di là di esse, nel discriminare fra decisioni scientifiche corrette e non corrette. Nel testo (pag. 53) si richiama anche, limpidamente, un'altra essenziale differenza fra procedimento scientifico e ragionamento deduttivo. «La reversibilità dei «passi» [vedi per il significato di questo termine il punto (6)] nella scienza empirica è in contrasto con la reversibilità dei passi nel ragionamento deduttivo». «Se una prova di una proposizione matematica è corretta, il teorema non può mai essere invalidato. E questo è al centro della distinzione fra conoscenza razionale, assolutamente certa, e conoscenza empirica, meramente probabile». Quindi giustamente i passi della scienza empirica sono soggetti al principio del controllo permanente, mentre quelli del ragionamento deduttivo *ne sono esenti*. Conseguenze importanti di questa distinzione — per gli economisti — sono segnate ai punti 28 e 29.

Ma allora, chiariti i fondamenti di una tal distinzione, l'attenzione si sposta: rivolgendosi alle regole, sul fondamento delle quali le proposizioni empiriche sono accettate nel *corpus* della scienza o da esso escluse. Chiarito come queste regole del procedimento scientifico siano vicendevolmente unite da uno stretto ordine gerarchico, e discusso dei criteri in base ai quali le regole «d'ordine inferiore» sono a lor volta accettate o modificate (fra l'altro in relazione agli «ideali» dello scienziato), giunge il momento di discutere la natura delle «leggi», adottate nelle scienze empiriche; e sul fondamento delle quali (unitamente a proposizioni singolari) è possibile allo scienziato d'avanzare le sue previsioni.

Qui per l'appunto si ritrova quella netta distinzione fra «leggi empiriche» e «leggi teoriche» (o regole di procedura) che reggerà poi la maggior parte delle considerazioni svolte dal K. nella seconda parte del suo volume. Ove si dice, ad esempio, che molte delle discussioni metodologiche, riguardanti le scienze sociali, son dovute sostanzialmente ad errate opinioni circa la natura delle «leggi» usate nelle scienze empiriche; ecc.

(2) Ben pochi sono ormai gli studiosi di problemi economici i quali non abbiano dimostratezza con moderne trattazioni elementari di logica. E per essi, forse, questa nota riuscirà

«fondamento» (*ground*), è usato in due significati differenti. Che una serie di proposizioni p_m sia il fondamento di una proposizione p_n si può assumere significativi che p_n è deducibile da p_m ; oppure che p_n può essere accettato sulla base di p_m , d'accordo con le regole della procedura scientifica, anche se non è deducibile da p_m .

4) Così dobbiamo osservare la distinzione fondamentale fra il ragionamento deduttivo in senso stretto, che riguarda esclusivamente le relazioni interne dei significati proposizionali, e l'inferenza nella procedura scientifica come

superflua. La dedichiamo tuttavia ai nostri giovani allievi pavesi: per facilitare loro l'intendimento del testo del K. e invogliarli a più approfonditi studi.

Per chiarire la differenza fra proposizioni analitiche e sintetiche può servire un esempio offerto dallo stesso K. (pag. 36). Un astronomo un bel giorno annunzia per radio che si è avuta una grande catastrofe cosmica. Quindi il sole domani sorgerà un minuto più tardi di quanto atteso. Ascoltate le sue spiegazioni, forse le troveremo poco convincenti. Ma attenderemo il domani con impazienza più o meno grande. Supponiamo ora che l'astronomo affermi: in dipendenza di quella catastrofe, 2 per 2, d'ora innanzi farà 5. Non ci attarderemo ad ascoltare le sue ragioni e dubiteremo delle sue facoltà mentali.

Da che è giustificato questo nostro diverso comportamento? Da ciò: che le proposizioni della matematica pura sono *proposizioni analitiche*; mentre la proposizione: il «sole sorgerà in un dato momento, in un certo giorno», è una proposizione sintetica.

Il K. definisce infatti proposizione sintetica (affermativa o negativa), una restrizione nella gamma delle possibilità (pag. 20). «Dire che una proposizione sintetica restringe la gamma delle possibilità, equivale a dire che essa nega le altre proposizioni sintetiche. «*Omnis determinatio est negatio*» (pag. 246).

Le proposizioni protocollari (questa espressione, come è noto, fu introdotta nell'epistemologia da O. Neurath nel 1931, a designare all'incirca le «proposizioni elementari» di Mach; fu poi ampiamente impiegata dai positivisti logici) sono così proposizioni sintetiche. Infatti la proposizione: «vi è colore azzurro nel punto p nel momento t », esclude (pel soggetto che la registra) l'esistenza di tutti gli altri colori, in quel certo posto, definito dai dati spazio-temporali. Quella proposizione, dunque, restringe la «gamma delle possibilità».

Le proposizioni sintetiche sono dette solitamente anche *proposizioni empiriche*. Infatti sono soggette al processo del controllo empirico, decidendosi del loro fondamento in base a prove di osservazione. Tuttavia K. non usa queste due espressioni come sinonime.

Sono, per contro, dette proposizioni *analitiche* quelle proposizioni che non restringono la «gamma delle possibilità». Esempio: si definisca «pesce» come segue: «il pesce è un animale (significato di animale è dato) che possiede le caratteristiche q_1, q_2, \dots, q_n . Supponiamo che in questo elenco vi siano anche gli organi della vista. Dicendo «tutti i pesci hanno gli organi della vista» pronunziamo una proposizione analitica (pag. 25).

(Le proposizioni analitiche e quelle sintetiche possono purtroppo confondersi. E ciò causa innumerevoli equivoci. Supponiamo di aver definito il pesce con la caratteristica d'aver organi della vista, ma non pinne. Orbene, scrivendo poco dopo: «i pesci hanno organi della vista; i pesci hanno pinne», sembra d'aver a che fare con lo stesso tipo di proposizioni. Ed invece la prima proposizione è analitica; la seconda è sintetica. Soltanto la seconda proposizione restringe la gamma delle possibilità; la prima è implicita nella definizione di pesce. «Una confusione di entrambi i tipi di proposizioni, nel pensiero scientifico, è spesso portata da spostamenti nei significati dei termini, che accompagnano il progresso scientifico (pag. 26).

Le proposizioni sintetiche (che, non occorre dire, hanno per le scienze empiriche importanza prevalente) sono *semplici* o *composte* (pag. 24). Si dicono composte quelle proposizioni sintetiche che consistono di altre proposizioni, collegate da «costanti logiche» come «e», «o», «se...allora»; le proposizioni che non siano composte sono dette semplici. Le proposizioni sintetiche si dividono pure in due classi, reciprocamente disgiuntive: a seconda che siano accettate oppure non accettate (pag. 39). La decisione per la quale lo stato di una proposizione è mutato (per la quale cioè una proposizione è trasferita da una classe all'altra) non è arbitraria. Per effettuare questo trasferimento lo scienziato deve aggiungerne le ragioni. E come avvenga questo trasferimento è chiarito nei punti 6) e 7) del riassunto che andiamo traducendo; oltre che in successive nostre noterelle. «Il pensiero scientifico altro non è che un processo di

l'inferenza induttiva, dove si tratta di validità empirica delle proposizioni. Le regole del ragionamento deduttivo (cioè i modi validi del sillogismo) possono « in ultima analisi essere giustificate » riferendosi a significati proposizionali. Ciò non vale per le regole dell'inferenza induttiva ed, in generale, per le regole della procedura scientifica. Non vi è alcuna ultima giustificazione per queste regole. Non possiamo andare al di là di esse nel discriminare fra decisioni scientifiche corrette e non corrette.

5) Omettendo di distinguere fra logica deduttiva in senso stretto e logica del procedimento scientifico (metodologia), si giunge ad una formulazione inadeguata (ellittica) dei problemi, metodi e soluzioni scientifiche. Sostituendo le formulazioni ellittiche con formulazioni complete, si vede che è possibile provare la correttezza delle decisioni scientifiche *in termini* di regole sulla base della conoscenza stabilita. In altre parole, « una decisione scientifica corretta » è definita in termini di regole.

La logica della scienza (metodologia) è la teoria delle decisioni scientifiche corrette.

6) Abbiamo definito:

- a) un « passo » come: « una decisione scientifica corretta che non sia la riunione di due o più decisioni scientifiche corrette »;
- b) una « situazione scientifica » come « la conoscenza considerata acquisita nel momento della decisione scientifica »;
- c) « la verifica » della proposizione *p* come « la corretta accettazione della proposizione *p* nella scienza »;
- d) l'« invalidazione » di *p* come « la corretta eliminazione di *p* dalla scienza »;
- e) la « falsificazione di *p* » come « l'invalidazione di *p* combinata con la verifica di una proposizione logicamente incompatibile con *p* ».

7) Le regole del procedimento scientifico, per le diverse scienze, sono differenti sotto parecchi aspetti. Ma vi sono alcune proprietà fondamentali del sistema di regole che sono considerate come essenziali per il procedimento scientifico in generale. Questi principi sono i seguenti:

- a) i fondamenti di una decisione scientifica debbono essere fra le proposizioni che appartengono alla situazione scientifica alla quale la decisione si riferisce;
- b) i rapporti d'osservazione (proposizioni protocollari) hanno un'importanza essenziale fra i fondamenti;
- c) tutte le decisioni scientifiche sono reversibili (principio di controllo permanente);

classificazione e di riclassificazione di proposizioni, con il porle in una delle due classi disgiuntive summenzionate, d'accordo con regole presupposte » (pag. 40). Le proposizioni sintetiche non debbono quindi essere definite secondo il K. in termini di « verità » oppure « falsità »; per contro — come hanno insegnato da tempo alcuni positivisti logici — mediante i concetti espressi dalle parole: « corretto », « fondato », « confermato » ecc. Cioè mediante concetti relazionali, i quali presuppongono un sistema di « regole procedurali ».

- d) una decisione scientifica non deve condurre ad una situazione scientifica contenente due proposizioni incompatibili (correlazione procedurale del principio di contraddizione);
- e) nessuna proposizione può essere, in linea di principio, « non decidibile » (correlazione procedurale al principio del terzo escluso).

Il principio e) non è generalmente accettato oggi.

8) La prova d'osservazione (*observational test*) è posta in relazione agli altri tipi di controllo delle proposizioni e non può essere compresa propriamente se l'isoliamo dalle altre regole di procedura. Essa è stata isolata da quelle regole da coloro i quali sostengono una teoria della verità di corrispondenza; cioè da coloro i quali pretendono che la verità di proposizioni appartenenti ad una certa classe (dette « proposizioni fondamentali » da Russell) è definitivamente accertata dall'esperienza immediata; ed è così al di fuori d'un ulteriore controllo (3). Coloro i quali sostengono la teoria della verità di coerenza hanno posto in luce le relazioni reciproche dei vari tipi di controllo. Ma hanno ommesso di chiarire che la « coerenza » dev'essere definita in termini di regole di procedura.

(3) Due concetti, a quanto sembra, meritano di essere precisati, fra quelli introdotti nel testo e nella nota precedente. Il concetto di « verità » ed il concetto di « regola ». Il testo del K. ci offre l'occasione di soffermarci alquanto attorno al primo di questi due concetti.

Le opinioni del Russell, cui il K. si riferisce, sono esposte nel testo: *An Inquiry into Meaning and Truth*, ma le stesse sono anche accolte in opere più recenti del Russell: ad esempio in quella *Conoscenza umana* che è stata di recente tradotta in italiano (Milano, Longanesi, 1951, Cap. XI).

Il Russell afferma che vi sono quattro tipi principali di teorie della « verità ». La teoria che sostituisce « asseribilità assicurata » per « verità ». Questa teoria è dovuta al Dewey e alla sua scuola; la teoria che sostituisce la « probabilità » per la « verità »; è sostenuta dal prof. Reichenbach; la teoria che definisce « verità » come « coerenza ». Questa teoria è sostenuta dagli hegeliani e da alcuni positivisti logici; infine la teoria della verità secondo la quale la verità di proposizioni fondamentali dipende dalla loro relazione con alcuni accidimenti, e la verità delle altre proposizioni dipende da relazioni sintattiche loro con le proposizioni fondamentali.

Il Russell sostiene quest'ultima teoria detta teoria della « corrispondenza » e caratterizza la proposizione fondamentale con le seguenti due proprietà:

- a) deve essere determinata da qualche accadimento sensibile;
- b) deve essere in tal forma, che nessun'altra proposizione fondamentale può contraddirla. Procedendo egli spiega: « non voglio insistere sulla parola « causato », ma la credenza deve sorgere, in occasione di qualche accadimento sensibile; e deve essere tale, che, se l'asserente ne viene richiesto, egli risponderà con questa frase: « perchè lo vedo » oppure con qualche cosa di simile.

Il Russell pertanto non intende significare che vi sia una relazione causale fra un accadimento sensibile ed una proposizione (ciò che sarebbe inconcepibile, scrive il K.); ma piuttosto che vi è una tal relazione fra quell'accadimento, e la credenza nella validità della proposizione. (Nel suo ultimo libro sulla *Conoscenza umana*, Russell scrive alla lettera: « I fatti sono ciò che rende vere o false le affermazioni », op. cit., pag. 216).

Il K. si erge contro questa teoria, con le seguenti argomentazioni. Secondo il Russell, la genesi della credenza, è anche criterio della sua correttezza. Con ciò egli tacitamente ipotizza che l'esistenza di una relazione causale fra accadimento sensibile e credenza sia data immediatamente; opinione che egli non può in alcun modo difendere (pag. 96). Inoltre si presuppone una similarità intrinseca fra la natura dell'accadimento sensibile ed il significato della proposizione in cui si crede. Varie opinioni possono sorgere « in occasione di qualche accadimento sensibile; ma certamente Russell non vorrà pretendere che esse siano tutte indubitabilmente evidenti. Ciò egli pretende soltanto per la credenza nella proposizione che « corrisponde » all'accadimento sensibile ».

Ma che cosa si vuol significare con questa « corrispondenza »? Secondo il Russell « corri-

9) Una teoria della verità, che si fondi sulla coerenza e sia adeguatamente formulata, non affermerà che la verità è creata dalla verità reale, e pertanto ne dipende; dirà piuttosto che il significato di «verità» è definito in termini di regole di verifica e d'invalidazione. Conduce fuori strada l'affermare che la verifica crea la verità, anche se i termini «proposizione vera» e «proposizione verificata» sono considerati sinonimi. Di frequente, tuttavia, il termine «vero» non è posto in relazione alla procedura reale, ma alla procedura possibile; e la verità è intesa come un ideale. Pertanto con l'espressione «proposizione vera» intendiamo riferirci a quella proposizione che potrebbe essere accettata, se noi avessimo ogni importante conoscenza per la decisione scientifica riguardante la sua accettazione; ed a quella proposizione che, una volta accettata, potrebbe resistere a tutti i possibili controlli.

10) L'espressione «scopo teoretico dell'inchiesta» si può definire esclusivamente in termini di regole procedurali. La distinzione fra: questione e risposta possibile da un lato; e problema (empirico) e soluzione dall'altro, corrisponde alla distinzione fra logica deduttiva e logica del procedimento scientifico. Se una data espressione indicativa costituisca una possibile risposta ad una data domanda (espressione interrogativa) può determinarsi esclusivamente sul fondamento del significato delle due proposizioni. Ciò non implica alcun riferimento

spondenza» dovrebbe essere interpretata nel senso che la proposizione afferma (oppure riproduce) il contenuto della sensazione. Questa interpretazione, afferma il K., «implica che le sensazioni hanno un contenuto obiettivo; altrimenti non potrebbero essere riprodotte mediante obbiettivi concettuali, oppure significati proposizionali». Ma esaminiamo un poco, suggerisce il K., la proposizione: «questo è rosso» che il Russell direbbe: proposizione fondamentale. Essa contiene il significato obiettivo «rosso» che si presuppone identico in tutte le percezioni di «rosso» avute da un numero potenzialmente infinito di persone. Ora il Russell concede: «tutte le proposizioni fondamentali, nel senso sopraddetto, sono personali, poiché nessuno può dividere le mie percezioni; le quali oltretutto sono anche transitorie, poiché dopo un momento, sono sostituite dai ricordi». E nonostante ciò (argomenta il K.) queste proposizioni del tutto personali «sono assunte a rappresentare la base indubitabile sulla quale si appoggia l'edificio della scienza».

«Che questo punto di vista sia sostenuto da uno dei più grandi logici viventi, mostra come sia profondamente radicato ancora il sensismo in alcune delle migliori menti del nostro tempo... «Le mie opinioni, a questo proposito (scrive il K.), possono riassumersi così: «Se una «teoria di corrispondenza» presuppone come criterio di verità di una proposizione sintetica il suo accordo con le cose, come esse sono in se stesse, essa, quella teoria, offre un criterio del tutto vuoto di significato procedurale. Se, d'altro lato, si assume, come criterio, un accordo tra proposizioni sintetiche e precetti, allora non è chiaro come la verità possa considerarsi quale «obbiettiva» (pag. 97). E poco più sotto: «la teoria di corrispondenza della verità è associata strettamente all'opinione che i sentimenti di prova siano criteri di verità. Quest'opinione non può essere difesa. Una controversia fra scienziati è ovviamente impossibile a decidersi raffrontando la forza delle loro credenze» (pag. 98).

Il K., per contro, ritiene che — pur le proposizioni fondamentali — debbano essere soggette alle regole usuali di controllo ed invalidazione, che presiedono ai procedimenti scientifici; ed il «significato di "verità" (debba essere) definito in termini di regole di verifica e d'invalidazione» (vedi più sopra, al punto 9).

Per quanto riguarda la teoria della verità, non soltanto nella *Methodology*, come andiamo esponendo, ma anche nella *Methodlehre* (cfr. *Methodologie de las ciencias sociales*, cit., pag. 15 e pag. 215) egli s'accosta a chi tende a sostituire a «verità», l'«asseribilità assicurata».

Non senza tuttavia una restrizione importante: «Conduce fuori strada l'affermare che la verifica crea la verità... Con l'espressione «proposizione vera» intendiamo riferirci a quella proposizione che potrebbe essere accettata, se noi avessimo ogni importante conoscenza per la decisione scientifica, riguardante la sua accettazione; ed a quella proposizione che, una volta accettata potrebbe resistere a tutti i possibili controlli» [vedi, ancora più sopra, al punto (9)].

a regole procedurali. Ma, nel porre un problema, abbiamo fissato come fine il trovare una risposta corretta ad una determinata questione; e ciò fa sì che entrino in gioco le regole di procedura.

11) Abbiamo denominato «regole preferenziali di procedura», in opposizione alle regole fondamentali (*basic rules*), quelle che si riferiscono a scopi teoretici (4). Una classe di regole preferenziali è relativa alla presumibile rilevanza di un tipo particolare di procedura per la soluzione di dati problemi; un'altra classe, al grado di significato di dati problemi in termini di ideali teoretici: come unità, semplicità, universalità e precisione delle leggi. Le regole fondamentali di procedura, d'altro lato, definiscono le «decisioni scientifiche corrette in una determinata situazione» senza riferimento agli scopi dell'indagine.

12) Non soltanto il *corpus* di una scienza è mutato nel corso dell'indagine; ma anche le regole di procedura scientifica sono soggette a mutazione. Tuttavia in contrasto alle mutazioni nel corpo della scienza, quelle nelle regole non sono illimitate. Le proprietà fondamentali di un sistema di regole sono invariabili.

(4) Importa ora approfondire alquanto il concetto di «regola» del procedimento scientifico, essendo ormai evidente tutta l'importanza che hanno queste norme, per il corpo di una certa scienza, in un dato momento.

A ciò giova, in primo luogo, lo stesso testo del K.: che andiamo più sopra traducendo. Tuttavia, a chiarire le differenze esistenti fra regole fondamentali e regole preferenziali di procedura, può giovare un esempio, citato dallo stesso K. (pag. 44) e che qui in appresso riportiamo per riassunto.

Siano due giocatori di scacchi; impiegati in una partita. Un terzo li osserva. Si può innanzitutto dire se una determinata mossa risponde alle «regole del gioco» cioè se — ad esempio — l'alfiere nero si è mosso in diagonale, seguendo gli scacchi neri; oppure se il re non abbia per avventura percorso due quadratini anziché uno solo. Si può poi aggiungere che una certa mossa, che segue le regole del gioco, è «migliore» oppure «peggiore» di un'altra. Nel primo caso il giudizio è dato, seguendo le regole fondamentali (*basic*) di procedura; nel secondo caso seguendo regole «preferenziali», ancora di procedura. Ognuno intende che le mosse giudicate sul fondamento di regole preferenziali di procedura obbediscono anche alle regole fondamentali. Quindi (e questa constatazione è importante) le regole del procedimento scientifico sono, in certo modo, ordinate in senso gerarchico. E ciascuna regola è giudicata sul fondamento di altre regole appartenenti ad un «ordine più alto» (vedi pag. 12).

Diconsi «regole fondamentali di procedura» quelle che definiscono le «decisioni scientifiche corrette in una determinata situazione», senza riferimento agli scopi dell'indagine; ove quest'ultime siano condannate, vengono escluse dal novero della scienza. Infatti «anche le regole di procedura scientifica sono soggette a mutazioni» (pag. 12). Per il K. — sia detto per incidenza — anche le «leggi di probabilità» sono «regole procedurali»; e di un ordine più alto delle regole preferenziali normali (vedi punto 16).

Così è chiarita la differenza fra «regole fondamentali» e «regole preferenziali»; ma è importante soffermarsi alquanto su questo ultimo argomento; cioè sul giudizio che si può pronunciare attorno alle «regole preferenziali». Ed in questo caso conviene rifarsi ad un altro esempio, pure recato dal K. (pag. 70).

Sia un medico il quale faccia ricerche intorno alla paralisi infantile; ed innanzitutto cerchi di raccogliere dati sulle variazioni della temperatura esterna e sulla frequenza di questa malattia. Egli infatti desidera elementi statistici per provare una sua ipotesi che la paralisi infantile è causata da variazioni nella temperatura.

Si può dire che quello scienziato agisce correttamente, conducendo queste ricerche? Colui il quale concluda in senso negativo, aggiungerà che egli ritiene che questi dati (sulla temperatura e sulla paralisi) non sono di aiuto, allo spiegare l'origine della paralisi infantile, almeno nel presente stato della scienza. Ma allora, (conclude il K.) «uno scienziato che respinge una certa linea di attacco alla soluzione di un dato problema, giudicandolo inappropriato,

La «correttezza di decisioni per mutare le regole di procedura» è definita in termini di *regole di un ordine più alto*. Nel chiedere se è corretto incorporare una proposizione oppure eliminare una proposizione già incorporata nella scienza, presupponiamo regole procedurali di prim'ordine: nel domandare se una mutazione in una regola procedurale di prim'ordine sia corretta, presupponiamo regole di secondo ordine, ecc. E' pertanto inconsistente considerare tali questioni come significative e nello stesso tempo negare che le regole pertinenti

deve darne le ragioni; in questo modo rende esplicite le regole preferenziali implicitamente presupposte» (pag. 71).

Come si vede, dunque, in un certo senso e dentro certi limiti le regole preferenziali sono soggette ai giudizi dei singoli scienziati; ed è proprio quello che si vuole significare affermando, nel linguaggio comune, che vi sono scienziati i quali preferiscono un metodo di ricerca; altri ne preferiscono un altro. Facciamo allora un altro passo innanzi, sempre sotto la guida del K. «Vi sono due principali varietà di regole preferenziali nella procedura scientifica: a) quelle che riguardano la preferibilità di una procedura su di un'altra, nell'affrontare un dato problema, prendendo i problemi come «dati»; e b) quelle che riguardano l'importanza relativa dei problemi e delle procedure, presumibilmente rilevanti, per la loro soluzione, in termini di determinati ideali della scienza».

Gli ideali della scienza mutano col tempo. Il K. elenca fra quelli che regnarono sovrani nel secolo XVIII e XIX: l'ideale della «universalità non ristretta»; l'ideale della «precisione»; l'ideale della «onnisoggezione della legge».

Ma gli ideali della fisica e delle altre scienze naturali e gli ideali delle scienze dello spirito sono gli stessi? Ecco la risposta: «Anche per le scienze psico-fisiche, oltre che per le scienze fisiche, valgono gli ideali di unità, semplicità, universalità e precisione. Ma l'approssimazione a quegli ideali è meno stretta che nelle scienze naturali» (pag. 127). E rivolgendo l'attenzione in particolare modo alla psicologia e alle scienze sociali il K. aggiunge: «Molte controversie metodologiche, particolarmente nella psicologia e nelle scienze sociali, sono dovute largamente all'incomprensione che vi è un'armonia prestabilita fra i vari ideali dell'inchiesta e ciascun singolo metodo adeguato per affrontare ciascun dato problema. Conseguentemente, un conflitto metodologico è considerato come una differenza di opinioni su ciò che è il metodo appropriato; mentre sarebbe meglio raffrontare i problemi differenti ed i meriti dei vari metodi separatamente, rispetto a ciascuno dei vari ideali. Questo raffronto può in alcune circostanze portare a riconoscere che un metodo è chiaramente preferibile ad un altro, perchè rende possibile la soluzione non soltanto di tutti i problemi insolubili dall'altro, ma anche di problemi aggiuntivi. Così, durante il secolo XIX la teoria ondulatoria di Hygens mostrò una superiorità indiscussa sulla teoria corpuscolare della luce di Newton. Molto spesso, tuttavia, differenti metodi coesisteranno nell'ambito di un certo campo di ricerca, ciascuno conducente ad alcuni risultati negati ad altri».

L'idea che per un certo campo di ricerche un metodo soltanto sia esclusivamente appropriato, è meno dannosa in fisica, dove la reale superiorità di alcuni metodi di ricerca è stata chiaramente mostrata, piuttosto che in psicologia e nelle scienze sociali. *Sembra che noi si debba rassegnarsi, per qualche tempo, ad un pluralismo metodologico in queste scienze* (pag. 74). Abbiamo trascritto in corsivo quest'ultima frase, poichè ci tornerà utile fra non molto, allorchè si tratterà, più particolarmente dei metodi dell'economia politica.

A questo punto, taluno, riprendendo una vecchia questione (Marx, Mannheim, Scheler e molti altri) potrebbe chiedersi se non succeda che studiosi di scienze sociali, viventi in ambienti diversi, adottino differenti regole di procedura empirica; sicchè possono essere congiuntamente descritte (nell'ambito di una sociologia della conoscenza) le mutazioni che si verificano nell'ambiente sociale in cui operano i vari scienziati e nelle regole di procedura che essi adottano.

Perchè ciò possa succedere, scrive il K., si dovrebbe dimostrare che ciascun gruppo intende qualcosa di differente per «conoscenza» e «validità empirica delle proposizioni». Ma egli non ritiene che un'indagine in questo senso possa condurre a questa dimostrazione; appalesi «differenze fondamentali nelle regole di procedura adottate dai differenti gruppi sociali» (pag. 191).

Tuttavia si ha, non di rado, l'apparenza del contrario; e per l'uso di termini equivoci che fanno sembrare due proposizioni incompatibili l'una con l'altra, mentre non lo sono. Questi

sono «date». Ma in molti casi esse non sono chiaramente comprese. E' allora compito dello studioso di metodologia il renderle esplicite.

13) Col termine di «leggi» intendiamo proposizioni universali dalle quali, in unione con proposizioni singolari, si possono ottenere previsioni (5). Un'analisi del controllo di *leggi* rivela che esse possono essere sia proposizioni universali sintetiche, sia regole di procedura. Una proposizione universale sintetica

equivoci sono frequentemente dovuti a differenti direzioni di ricerca; «alla differente selezione di problemi trattati»; ed alla formulazione ellittica dei vari problemi.

Completando le formulazioni ellittiche ci si convince che la «situazione scientifica» ai quali si riferiscono i controlli può essere differente per i vari cultori di scienze sociali; ed una affermazione, garantita sulla base di una determinata situazione scientifica, può non esserlo sulla base di un'altra situazione. «Ma è soltanto la situazione scientifica — cioè il corpus della conoscenza stabilita — non la situazione generale del cultore di scienze sociali, che entra in gioco nel controllo delle proposizioni della scienza sociale» (pag. 193).

Comunque, potrà il cultore di scienze sociali liberarsi dalle limitazioni nella sua prospettiva; cioè utilizzare intieramente la conoscenza disponibile nella sua epoca?

K. risponde affermativamente. Un cultore di scienze sociali che sia desto alle argomentazioni dei suoi colleghi supererà facilmente le limitazioni della sua prospettiva. Una chiarificazione sistematica delle regole di procedura, implicitamente osservate dalle comunità degli scienziati, «faciliterà considerevolmente il suo compito, aiutandolo ad afferrare le altrui argomentazioni» (pag. 194).

Queste ultime considerazioni gioveranno ad intendere ciò che il K. afferma al punto 25).

(5) Discusso delle proposizioni; chiarito il concetto di «verifica» delle proposizioni stesse; esposte le «regole» del procedimento scientifico, sul fondamento delle quali le stesse proposizioni sono accettate od escluse dal numero della scienza, conviene ancora soffermarci alquanto attorno alle «leggi», che ogni scienza accoglie.

«Col termine di «leggi» — scrive il K. più sopra (punto 13) — intendiamo proposizioni universali dalle quali, in unione con proposizioni singolari si possono ottenere previsioni». Nel rilievo che, sul fondamento di questa definizione, ottiene la «previsione», per le classificazioni scientifiche — ognuno riconoscerà uno dei principali insegnamenti del positivismo logico.

Ciò detto, procediamo, aggiungendo qualcosa a chiarimento di ciò che succintamente è detto al punto 13. Si hanno, (chiarisce il K.) due differenti tipi di leggi: le *leggi empiriche* e le *leggi teoriche* (pag. 87), che egli (per le ragioni che diremo in seguito) preferisce denominare: *regole di procedura empirica*

Le leggi empiriche sono proposizioni universali sintetiche. Come ogni proposizione sintetica, esse restringono la gamma delle possibilità. Esempio di proposizione universale sintetica: «Non vi è p senza q ».

Le leggi teoriche sono meno facili da definire; ed attorno ad esse, — nota il K. — corrono parecchie incomprensioni. «Esse si riferiscono allo stato della conoscenza, in una determinata situazione» (pag. 80). «Non sono descrizioni di un mondo ideale, ma sono prescrizioni di procedura scientifica, riguardanti il mondo reale» (pag. 87). Esempio di legge teorica di procedura scientifica, riguardanti il mondo reale: «Se si è trovato che gli avvenimenti di specie e_1 sono seguiti, per dieci volte, agli avvenimenti di specie e_2 ad una certa distanza spazio-temporale, e non è stato osservato alcun avvenimento di specie e_1 , allora sarà corretto predire che un avvenimento e_2 succederà ad un avvenimento osservato e_1 alla stessa distanza spazio-temporale» (pag. 84). Nella maggior parte dei casi, queste leggi teoriche (regole di procedura), riguardanti previsioni, saranno molto più complesse. Ma la loro riduzione a forma schematica conduce a questa proposizione «tipo»: «Se si conosce p , la previsione di q è assicurata» (pag. 80).

Non di rado, nel corpo della scienza, proposizioni universali sintetiche (leggi empiriche) sono confuse con regole di procedura (leggi teoriche). E già meditando attorno agli esempi schematici che ne abbiamo dato, si comprende come ciò possa succedere. Il K. propone questa regola, per distinguere le une dalle altre (vedi, anche al punto 13). Una sola prova d'osservazione contraria è sufficiente ad invalidare (cioè ad escludere) dal corpo della scienza, una proposizione universale sintetica. Se questa esclusione, del resto, non avvenisse il corpo della scienza conterebbe due proposizioni contraddittorie (universale e singolare): il che non è incesso dalle regole del procedimento scientifico. Per contro la regola di procedura non è in-

dev'essere eliminata simultaneamente con l'accettazione di un esempio negativo; altrimenti ne risulterebbe una contraddizione nella scienza. Ne segue che se «salviamo» una legge quando una previsione in termini di essa non si è verificata non consideriamo una tal legge come una proposizione universale sintetica (legge empirica); ma piuttosto come una regola di procedura, nei cui termini è definita una «previsione garantita» (legge teoretica). La differenza fra leggi empiriche e leggi teoretiche è quella fra differenti significati proposizionali. Non

validata da una prova d'osservazione negativa. «Ovviamente questo non significa che la differenza fra le proposizioni universali sintetiche e le regole di procedura sia costituita dalle regole procedurali di falsificazione; la differenza è invece di significato proposizionale. Ma il riferirsi alle regole di falsificazione può essere d'aiuto, per sapere se una data proposizione sia sintetica oppure no» (pag. 86).

A questo punto sappiamo come siano accettate nel corpo della scienza, od escluse da esso, le proposizioni universali sintetiche; ma non le regole di procedura. Che si può dire attorno a ciò?

Le più chiare affermazioni del K., a questo proposito, si ritrovano parecchio innanzi, nell'ultimo capitolo. Vi si afferma che «le condizioni per l'eliminazione delle leggi teoretiche (regole di procedura) sono assai complesse» (pag. 219). D'altro lato le leggi empiriche «possono essere considerate «più» empiriche, nel senso che la prova d'osservazione ha una parte più importante nel loro controllo, di quanto non abbia nel controllo delle leggi teoretiche; mentre le leggi teoretiche sono «più teoretiche», nel senso che si piegano di più agli ideali teorici dell'inchiesta» (pag. 88). (Dichiarazione che sembra troppo generica, dopo quanto già si è detto e si dirà, circa l'esclusione — dal corpus della scienza — delle leggi empiriche).

Comunque, vale — anche per le leggi teoretiche — il giudizio che d'esse si può dare, sul fondamento delle previsioni avanzate col loro aiuto.

«Le leggi teoretiche sono controllate da leggi d'ordine più alto, che si riferiscono al successo delle previsioni effettuate in termini di quelle leggi» (pag. 214). Una previsione mancata non fa escludere dal novero della scienza una «regola di procedura»; ma verosimilmente a questa esclusione si dovrebbe giungere, ove quella regola ripetutamente mostrasse la sua disutilità, agli effetti previsivi. E ciò discende, del resto, da quanto è detto più sopra, al punto 13: «Col termine di "leggi" intendiamo proposizioni universali dalle quali, in unione con proposizioni singolari, si possono ottenere previsioni».

Ma la previsione non gioca soltanto agli effetti della «esclusione», ma anche agli effetti della «introduzione» di regole di procedura, nell'ambito della scienza. Il K. infatti ha distinto (pag. 85) le previsioni, a seconda che: siano state assicurate e si siano verificate; siano state assicurate e non si siano verificate; non siano state assicurate e si siano verificate; infine non siano state assicurate e non si siano verificate; l'assicurazione avvenendo, come si comprende, sul fondamento di leggi empiriche o teoretiche. Orbene, che succede mai, se si verifica una serie di previsioni, la quale non è «assicurata» dalle regole di procedura accolte, sino a quel momento, nell'ambito della scienza? «Allora sarà spesso in conformità a regole d'ordine più alto, presupposte, alterare quelle leggi teoretiche, in modo tale che le previsioni verificatesi, siano pure assicurate sul fondamento delle nuove leggi» (pag. 219).

L'economista potrebbe trovare interessanti esempi di ciò, meditando attorno alla più recente evoluzione della teoria delle forme di mercato.

Nei suoi scritti anteriori alla *Methodology*, il K. aveva già argomentato che «non si può mantenere una separazione netta tra leggi rigorose e mere regole o tendenze; separazione che, secondo si pretende, costituirebbe una differenza fondamentale fra i metodi della scienza naturale e quelli della scienza dello spirito» (*Metodología de las ciencias sociales*, cit., pag. 83), aggiungendo «che le stesse leggi naturali passano per inesorabili, soltanto quando fissiamo convenzionalmente questa qualità; cioè quando non riconosciamo a nessun avvenimento, la qualità di servire d'esempio contro di esse» (*Metodología*, cit., pag. 83; e prima: *On the Subject-Matter and Method of Economic Science*, in «Economica», nov. '33, pag. 388).

Ma è innegabile che soltanto nella *Methodology* il suo pensiero, su questo importantissimo punto, assume cristallina chiarezza. E la distinzione fra leggi empiriche e teoretiche assume

è dunque definita in termini di regole di procedura, ma diviene apparente con l'analisi di queste regole. Questa distinzione è collegata strettamente alla questione se le leggi siano convenzioni.

14) «Causa» ed «effetto» sono definiti in termini di «legge». Non comprendere che il significato di «causa» implica il significato di «legge» conduce all'idea che l'effetto sia contenuto nella causa, e che ivi si trovi una relazione necessaria fra causa ed effetto. Hume ha mostrato che le relazioni causali sono re-

grande importanza, nel mostrare che non esistono differenze incolmabili fra scienze naturali e sociali.

Il suo ragionamento, infatti, si snoda, manifestandosi nei seguenti punti:

a) nell'ambito della scienza è indispensabile distinguere fra leggi empiriche e leggi teoretiche o «regole di procedura», come abbiamo più sopra scritto;

b) nelle scienze naturali non di rado ci si serve, per avanzare previsioni, di «leggi empiriche», in unione a proposizioni singolari. Ma questa procedura non è esclusiva; spesso anche nelle scienze naturali si avanzano previsioni sul fondamento di leggi teoretiche;

c) nelle scienze sociali «non vi sono leggi empiriche già fissate; ed anche la tendenza ad individuare queste leggi non è molto forte» (pag. 174);

d) ma «considerando l'importanza delle leggi teoretiche anche nella scienza naturale», non si può qui trovare «una differenza fondamentale fra i metodi della scienza naturale e quelli della scienza sociale» (pag. 174).

Con ciò non si deve passare all'estremo opposto, concludendo che non vi è differenza fra leggi naturali e leggi sociali. Il K. ne elenca talune di queste differenze: «La gerarchia delle leggi sociali è meno perfetta di quella delle leggi fisiche; anche se non è completamente assente» (pag. 179); le leggi sociali sono, in genere, «proposizioni universali ristrette», mentre le leggi fisiche si uniformano di più all'ideale dell'«universalità» senza restrizioni (esempio: non definiamo il «sodio» come un elemento chimico che abbia queste o quelle proprietà e che sia presente sulla terra; ma lo definiamo esclusivamente in termini di quelle proprietà». Per contro non pretendiamo di ritrovare ed esporre leggi sul comportamento di esseri razionali extra-terrestri, «e ciò non soltanto per ragioni teoretiche, ma anche per ragioni concettuali» (pag. 180).

Infine «le leggi sociali sono in generale meno precise delle leggi fisiche», s'intende agli effetti delle previsioni (pag. 181). Anche se pur esse servono a previsioni. Molte previsioni assicurate nel mondo sociale «sono continuamente verificate. Abbiamo un'idea piuttosto definita di ciò che succede ad una lettera che impostiamo, oppure ad un treno per il quale acquistiamo il biglietto» (pag. 181).

Il Talcott Parsons, un sociologo americano, traduttore e studioso degli scritti del Weber, il quale capitò a scrivere per la *Methodology* una frettolosa recensione (*Journal of Political Economy*, 1942), giudicandola opera astratta ed oscura — e s'abbia molte ragioni possono dirlo — i nostri lettori, sul fondamento di questa esposizione — s'impenna su questi esempi: giudizi nostri insufficienti a dimostrare la possibilità di previsioni per le scienze sociali in genere; per l'economia politica in specie.

Che gli esempi suddetti siano, tutto sommato, poco felici, si vuol concedere. Ma essi non sono nulla più d'un episodio senza importanza, nello scritto del K. Perché si dimentica i numerosissimi altri esempi di previsioni, che pure il K. ha occasione di ricordare, esemplificando, nel suo scritto? Ed in taluni di essi ci imbatteremo pure noi fra poco, trattando più particolarmente delle leggi in economia. Forse che la legge generale (nota 10): «se il prezzo di una merce aumenta, la domanda di quel bene diminuirà» non può autorizzare, in aggiunta ad una proposizione singolare, una previsione? Ed altrettanto, forse, non si può dire della «legge» teoretica che manifesta la determinazione del prezzo, in condizioni di monopolio? (Vedi nota 11). E questi esempi ne suggeriscono altri innumerevoli, all'economista.

Certo, ha scritto il K. (come più sopra s'è detto) che le leggi sociali sono in generale «meno precise delle leggi fisiche». Ma sin dal '33 aveva aggiunto: «Se potessimo determinare per un qualsivoglia metodo il prezzo delle merci, il tasso d'interesse, il livello dei salari, la distribuzione del reddito nell'ambito di un dato territorio, con egual accuratezza (delle de-

lazioni esterne (6), ma non ha poi compiuto un'analisi logica delle relazioni esterne. Questo modo di procedere è stato oscurato dalla mancata distinzione fra logica deduttiva e logica della procedura empirica.

15) Il principio di causalità non è la più generale fra le leggi causali. Anzi non è per nulla una legge, poichè non si possono compiere previsioni in termini di essa, ma piuttosto una dichiarazione di risoluzione a non rinunciare a ricercare le cause in ogni caso; ed una dichiarazione della opinione che questa ricerca non sarà vana. Consimili osservazioni si applicano al principio dell'uniformità di natura.

16) Se diciamo la conoscenza empirica «meramente probabile» ponendola in contrasto con la conoscenza razionale «assolutamente certa» non diamo al termine «probabile» il significato (oppure, piuttosto, i significati) ch'esso possiede nell'ambito della scienza empirica. Questo contrasto — spesso erroneamente interpretato come relativo a differenti intensità di opinioni — è quello invece fra conoscenza reversibile ed irreversibile. Il risultato di una deduzione logica corretta oppure una prova matematica sono «validi eternamente»; mentre il risultato di una decisione corretta, nella scienza empirica, è soggetto a controllo permanente e pertanto può essere invalidato.

Quando il termine «probabilità» è usato dalla teoria statistica, la sua interpretazione di frequenza è adeguata. Le leggi di probabilità sono regole procedurali di un più alto ordine, che «impongono condizioni» a leggi teoretiche riguardanti le frequenze relative nell'ambito di serie finite di avvenimenti. La principale conquista dell'analisi probabilistica moderna è la relazione di questo significato della parola col significato ch'essa possiede, quando parliamo di probabilità di singoli avvenimenti o di ipotesi scientifiche: dov'essa si riferisce a ciò che è denominato il «grado di conferma» oppure il «peso della prova». Questa conquista riguarda regole specifiche di procedura scientifica (regole di

terminazioni della fisica) e per tratti di tempo egualmente precisati... ogni obiezione verso un così fecondo metodo di ricerca (sul fondamento, ad esempio, che è il metodo delle scienze naturali, e pertanto inadatto all'analisi del comportamento umano) sarebbe così poco degna di rispetto, come lo fu, ad esempio, il rimprovero di Poiret, il mistico, che il metodo di ricerca di Newton, aveva «scambiato la natura vivente per corpi inanimati». E' appunto perchè possiamo trarre dalle leggi sociali solo caute previsioni che sorgono queste discussioni metodologiche. (*On the Subject-Matter*, op. cit., pag. 387)

Per ottenere, del resto, previsioni migliori in futuro la via è segnata. «Le previsioni di un più alto grado di precisione, nelle scienze sociali, dovranno basarsi su di un numero molto più ampio di dati, di quanto non sia richiesto nelle scienze naturali (pag. 181). E da ciò si deduce il consiglio, innumerevoli volte esposto (Schumpeter, Morgenstern) che i progressi della nostra scienza — l'economia politica — siano inevitabilmente legati a maggiori ricerche empiriche.

(6) Supponiamo di aver a che fare con due differenti fatti f_1 ed f_2 , designati da due proposizioni logicamente indipendenti p_1 e p_2 . Sia p_3 una proposizione universale sintetica da cui, in combinazione con p_1 si può dedurre p_2 . Allora possiamo dire che p_2 è in relazione esterna con p_1 in termini di p_3 . Se è anche possibile dedurre p_1 da p_2 e da p_3 , allora possiamo dire che p_1 e p_2 stanno in «relazione esterna», l'una con l'altra, in termini di p_3 .

Parlando in generale, il nucleo centrale di una relazione esterna, (intesa in questo senso) fra n fatti, è una relazione interna che include n proposizioni singolari, ed una o più proposizioni universali sintetiche.

E' quindi ellittico parlare semplicemente di una relazione esterna, fra due proposizioni, senza menzionare la terza proposizione, cui implicitamente ci si riferisce (pag. 29-30).

preferenza probabilistica). Queste regole non contengono riferimenti impliciti a leggi statistiche; ma la loro correlazione a leggi statistiche è sempre possibile ed inoltre è nei desideri della metodologia.

17) Una chiara distinzione tra relazioni fra significati e relazioni fra fatti, oppure (più precisamente) fra conclusioni della pura logica deduttiva e conclusioni della procedura empirica è anche richiesta in un'analisi delle relazioni fra biologia e psicologia da un lato e fisica dall'altro.

L'aver omesso d'avanzare questa distinzione ha oscurato questa controversia fra meccanicisti e vitalisti, come del resto il trattamento del problema psicofisico. Il problema logico: «sono i termini biologici o psicologici definibili in termini fisici?»; ed il problema empirico: «sono i fenomeni della vita e della mente spiegabili in termini di leggi fisiche stabilite?» debbono essere bene distinti l'uno dall'altro. Una risposta negativa alla prima questione preclude l'affermativa alla seconda, ma la risposta affermativa alla prima non implica una risposta affermativa per la seconda. La risposta per la prima questione è affermativa per quanto riguarda la biologia, ma negativa per quanto riguarda la psicologia. La risposta alla seconda questione è negativa sia per la psicologia che per la biologia.

18) La storia della filosofia palesa una stretta corrispondenza fra teoria della conoscenza e teoria del valore, particolarmente dell'etica; e questa corrispondenza ha le sue radici nella struttura dei problemi. La teoria della conoscenza cerca di chiarire i criteri che soprassedono alle opinioni corrette; la teoria del valore, i criteri delle valutazioni corrette. L'interpretazione «obiettivistica» della verità, come proprietà degli oggetti corrisponde all'interpretazione «obiettivistica» della verità come proprietà delle proposizioni. L'interpretazione «soggettivistica» del valore, come prodotto di atteggiamenti emotivi, corrisponde all'interpretazione «soggettivistica» della verità, come prodotto del pensiero. Entrambi i tipi di interpretazione sono inadeguati, il primo perchè trascura il riferimento implicito alla spontaneità umana; il secondo perchè trascura un riferimento implicito ai criteri di correttezza. Quando questi criteri — le regole assiologiche (7) e le regole procedurali rispettivamente — sono resi espliciti, si vede che il giudizio di valore: «una valutazione di un dato oggetto è corretta in termini di un presupposto sistema di regole assiologiche, per virtù delle proprietà dell'oggetto» ha una forma che corrisponde a quello della proposizione: «una decisione scientifica riguardante una data proposizione p è corretta in termini di un dato sistema di regole procedurali, sulla base di proposizioni accettate». Ambedue le specie di proposizioni sono analitiche. Interpretando erroneamente i giudizi di valore come proposizioni sintetiche di una particolare specie; e ponendoli in contrasto con affermazioni di fatto, si è condotti a supporre l'esistenza di un comparto di valori al di fuori del comparto dei fatti o degli oggetti esistenti. Ma il contrasto fra «fatto» e «valore» non è quello fra differenti serie di entità, ma fra due differenti tipi di regole, cioè le regole procedurali

(7) Dicesi assiologia la «scienza del valore». Ed il K. intende questo termine come si può constatare, in un senso alquanto più ampio: cioè non soltanto come insegnamento delle scienze normative; ma anche come critica della nozione di valore, in generale. L'assiologia è intesa dunque come metodologia delle scienze normative e posta a raffronto con la metodologia generale.

rali e le assiologiche. Significati fondamentali differenti corrisponderebbero a differenti sorta di entità, ma non può essere trovato nelle regole assiologiche alcun significato particolare fondamentale.

19) La maggior parte delle conclusioni metodologiche della scienza sociale riguarda direttamente od indirettamente alcuni aspetti della relazione fra scienza naturale e scienza sociale: ed in particolar modo il grado in cui i metodi delle prime siano appropriati ai metodi della seconda. Tuttavia la natura di questi metodi è frequentemente mal interpretata. E questa cattiva interpretazione ha spesso suggerito opinioni errate riguardanti il raggio della loro applicabilità; inoltre si è spesso sostenuto che l'appropriatezza esclusiva di un certo metodo della scienza sociale possa essere dimostrata su fondamenti a priori. Ma questo è possibile soltanto se la « scienza sociale » è definita in termini di metodi d'inchiesta; e se un ramo particolare della scienza sociale è caratterizzato in questo modo.

20) La disputa fra behavioristi e introspezionisti è un esempio significativo di ciò. La disputa « reale » riguarda il compito delle ipotesi generali circa i processi psichici che sono o dovrebbero essere introdotti nella scienza sociale. Essa è oscurata, da un lato, dalla tesi dei behavioristi, che i risultati d'introspezione sono incontrollabili e pertanto non scientifici; d'altro lato dalla tesi dei loro oppositori, che l'introspezione può concedere una conoscenza evidente di per sé ed irrefutabile del comportamento umano.

21) Le relazioni metodologiche, genetiche od assiologiche e le relazioni fra i significati sono frequentemente confuse nelle discussioni riguardanti la natura della società. Nelle controversie fra dottrine universalistiche ed individualistiche e fra dottrine organicistiche e meccanicistiche, è stata ripetutamente avanzata l'ipotesi che metodi adeguati di ricerca sociale e norme per azioni sociali possano essere dedotti da ipotesi circa l'origine della vita sociale o dal significato delle relazioni sociali. Del pari, non si è propriamente distinto fra priorità logica e priorità genetica. Non appena siano avanzate queste distinzioni, un certo numero di opinioni apparentemente contrastanti, in merito ai metodi sociologici, non si considerano più come irconciliabili.

I risultati dell'analisi di Max Weber riguardanti i termini sociologici fondamentali possono essere accettati con lievi modificazioni (8).

(8) Conviene aggiungere qualcosa attorno alla via seguita dal K. per « accettare l'analisi di Max Weber, riguardante i termini sociologici fondamentali », poiché ciò giova a chiarire la natura degli « schemi » oppure « modelli » usati dagli economisti, seguendo la metodologia del K. stesso.

K. principia ad analizzare il termine « società ». Cosa si vuol significare, dicendo che un certo numero di persone forma una società? Giorgio Simmel ha definito la società come « la totalità di individui legati da reciproca azione ». Ma questa definizione è troppo ampia. L'urto fra due ciclisti — azione reciproca fra due persone — non può dirsi una relazione sociale. Si chiede, in aggiunta, che l'azione delle persone considerate sia influenzata dal fatto ch'esse tengono conto delle azioni ricordate o anticipate di altre persone. Max Weber (*Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, 1925, pag. 1 e pag. 13) definisce i termini « azione sociale » e « relazione sociale » in questo senso:

« Denomineremo « azione » (*Handeln*) qualsivoglia attività (*Verhalten*) o atteggiamento umano (non importa se implicante atti esterni od interni; mancanza di azione o acquiescenza passiva) se e soltanto in quanto l'attore o gli attori associno ad esso un significato (*Sinn*)

22) Parlando del significato obiettivo di un segno, ci riferiamo ad un significato attribuito ad esso, sul fondamento di una regola accettata generalmente nell'ambito di un gruppo sociale. E' importante riconoscere la relatività del « significato obiettivo dei segni » a date regole.

23) Raffronti fra leggi fisiche e leggi sociali hanno condotto fuori strada a cagione di errati preconcetti riguardanti la natura delle prime. Sono state poste a contrasto le leggi fisiche con le leggi sociali, giudicando le prime leggi necessarie o strette, e le seconde semplici regole o tendenze prevalenti nel campo sociale. Ma non appena si sia compreso che, primo, non vi è alcuna proposizione sintetica che sia necessariamente valida e, secondo, che molte leggi fisi-

sogettivo. L'azione sociale è « tale azione che — secondo il suo significato soggettivo per l'attore o gli attori — implica atteggiamento ed azione di altri ed è orientata verso di esse nel suo sviluppo... ». Relazione sociale è « uno stato di atteggiamenti » (*Sichverhalten*) di una pluralità di persone che, secondo il loro significato soggettivo, sono legate mutuamente l'una all'altra; e orientate per virtù di questo fatto. La relazione sociale così consiste interamente ed esclusivamente nella probabilità che colà vi sia, in alcune circostanze, azione sociale di specie significativamente prevedibile, senza riferimento ai fondamenti di questa probabilità »

F. Sander e A. Schütz hanno mostrato che queste definizioni richiedono alcune modificazioni. Così, secondo la definizione di Weber di « azione sociale », la percezione intenzionale dell'azione di un compagno dovrebbe chiamarsi azione sociale; e ciò contrasta con l'uso comune del termine.

Tuttavia i risultati fondamentali dell'analisi di Weber non sono toccati da questa critica; ed il K. pertanto si chiede: Che cosa si vuol significare, dicendo (secondo Weber) che vi è probabilità che una certa persona agisca in un certo modo? « La risposta è che è assicurata una previsione che essi agiranno in quel modo ». Ma questa affermazione è, come abbiamo visto, una formulazione ellittica che richiede di essere completata con riferimento esplicito ad una legge nei cui termini la previsione è avanzata ed assicurata. Considerando ulteriormente che questa legge non è falsificabile mediante un esempio negativo, ci convinciamo che si tratti di una legge teorica. Seguendo Weber noi denomineremo questa legge uno schema l'interpretazione (*Deutungsschema*) se spiega l'azione umana nei termini di motivi presupposti dell'autore.

Possiamo allora introdurre il termine « società » in questo modo. La sentenza: « una serie di persone appartiene ad una società di una particolare specie » è sinonimo alla sentenza: « uno schema d'interpretazione è stabilito nei cui termini possono essere spiegate le relazioni sociali di quella specie, fra quelle persone. Quando parliamo semplicemente di « società » senza indicare la sua specie, lasciamo la specie di relazione indeterminata.

Dire che una società di una particolare specie esiste in un certo posto e tempo significa affermare che colà esiste un campo di applicazione per uno schema d'interpretazione. La società è, per questo schema, ciò che un campo elettrico è per le leggi di elettrodinamica. Dire che una società sorge o scompare significa dire che questo campo di applicazione sorge o scompare. Lo stesso vale per gli stati, ordini legali, linguaggi ed istituzioni di questa specie » (pag. 161-162).

Continuando poi il K. chiarisce ulteriormente questa sua formulazione, esponendo lo esempio del « gioco delle carte » che è pure riferito da Max Weber.

« I giocatori formano una società con l'impegnarsi in una attività sociale che implica osservazione di alcune regole, cioè le regole del gioco. Ciascun giocatore persegue i suoi propri fini che si oppongono ai fini di almeno uno degli altri giocatori; e sono più o meno determinati dalle regole del gioco e dalla situazione data (distribuzione delle carte, ecc.). Di conseguenza un osservatore può spiegare (e per una certa estensione predire) il comportamento dei giocatori in termini di regole del gioco. Ciascun gioco di carte è così il campo d'applicazione delle regole. Il gioco comincia quando l'attività dei giocatori ha inizio e finisce quando questa attività ha termine. Le persone sono realmente « giocatori di carte » in quanto il loro comportamento sia interpretabile in termini di regole del gioco. Queste regole sono invariabili per definizione, rispetto a tutte le mutazioni nelle persone dei giocatori e nel posto o nel tratto di tempo in cui si svolge il gioco » (pag. 162).

che, e fra di esse le leggi più generali, non sono neppure leggi strette (empiriche), questo contrasto appare privo di fondamentale significato metodologico. La disputa è stata oscurata dalla mancanza di una netta distinzione fra la matematica pura e la matematica applicata e dall'ambiguità del concetto di libero volere.

24) La tesi deterministica che ogni avvenimento nel campo psicofisico, come nel campo fisico, è governato da leggi causali; e la tesi opposta, che il libero volere pone limiti alla causalità nel campo psico-fisico, sono ambedue dichiarazioni di risoluzioni metodologiche. Esse sono per solito mal interpretate come giustificazione ultima di queste risoluzioni. La tesi del libero volere è stata invocata per giustificare, in ultima analisi, risoluzioni metodologiche molto differenti ed anche in reciproco conflitto.

25) Si è detto che fattori soggettivi entrano nell'ambito delle scienze sociali, le quali — per questa ragione — non conducono ad una conoscenza obiettiva. Alcuni scienziati e filosofi sociali — i quali condividono questa opinione — sostengono che i fattori soggettivi possono essere eliminati, con l'adottare i metodi della scienza naturale; un altro gruppo sostiene che il soggettivismo non è sradicabile. Abbiamo mostrato che questa tesi è legata ad una concezione di validità obiettiva che non si accorda con la procedura scientifica. Un'analisi più minuta palesa che la « validità obiettiva delle proposizioni sintetiche » deve essere definita in termini di regole della procedura empirica. Ci si convince allora che è largamente responsabile delle controversie riguardanti l'obiettività della scienza sociale, la formulazione ellittica dei problemi riguardanti il concetto di obiettività.

26) Anche la tesi riguardante l'ammissibilità dei giudizi di valore (9) è argomento metodologico fra i più persistenti nella scienza sociale; il quale perde il suo interesse non appena si sia chiarito il significato di « obiettività ». Dato

(9) « Nessuna controversia metodologica, nell'ambito della scienza sociale, è stata più avvelenata di quella relativa ai valori »; così comincia il K. il suo capitolo sui « Problemi del valore nelle scienze sociali » (pag. 199-211). Particolarmente nelle discussioni della tesi fondamentale, (se cioè le scienze sociali debbano essere esenti da giudizi di valore) argomenti sostanziali sono stati di quando in quando sostituiti da argomentazioni *ad hominem*; e sono state esaminate ragioni emotive, conscie od inconscie, che stanno dietro ai vari punti di vista, piuttosto che la consistenza intrinseca di quelle opinioni e la loro conformità alle regole presupposte di procedura ». Senza dubbio con queste frasi il K. intendeva riferirsi anche ad una recensione di F. H. Knight al volume del HUTCHINSON, *The Significance and Basic Postulates of Economic Theory*, che (pubblicato a Londra nel 1938 per tipi di MacMillan) diede luogo ad un dibattito sviluppatosi negli anni seguenti; ed al quale lo stesso K. partecipò con un articolo pubblicato nel settembre 1942 sul *Social Research*.

Il problema, come lo espone il K., è in sostanza questo: se termini, quali « buono », « cattivo », « giusto », « ingiusto » possano avere o no, asilo nella scienza sociale. La soluzione ch'egli offre di questo problema, del resto riassunta al punto 26), è fondata sulle seguenti considerazioni:

1) I giudizi di valore hanno le apparenze di proposizioni sintetiche; ma in realtà sono proposizioni analitiche. Esempio dimostrativo: la proposizione: « l'azione *a* conduce alla felicità una certa persona » è sintetica; la proposizione: « *a* è buona in termini di date regole assiologiche, poichè le stesse conducono a felicità una certa persona » è analitica.

2) Da ciò non si deve inferire che i giudizi di valore, in quanto proposizioni analitiche, non possano far parte del corpo di una scienza empirica; si vuole soltanto aggiungere che

che i giudizi di valore sono proposizioni analitiche, (ciò che è chiaramente riconosciuto quando la loro formulazione ellittica sia sostituita da una formulazione completa) essi non appartengono al *corpus* della scienza empirica. Pur tuttavia non vi è alcuna obiezione all'accettare, nell'ambito della scienza sociale, asserzioni contenenti termini di valore, purchè il loro significato sia fissato in modo non ambiguo da regole assiologiche. Si vede allora che non vi sono insolubili problemi del valore.

27) Nel determinare la relazione fra teoria sociale e pratica sociale dobbiamo ancora guardarci dal confondere relazioni causali con relazioni logiche. Fini pratici sono in molti casi condizioni causali per porre fini teoretici, ma il significato del « fine teoretico dell'inchiesta » precede logicamente il significato del « fine pratico dell'inchiesta ».

28) Applicando la distinzione fra leggi empiriche e leggi teoriche (10) ad una

citare termini di valore senza riferimenti espliciti al sistema di regole assiologiche, cui gli stessi sottostanno, genera ambiguità e pertanto la stessa dev'essere evitata rendendo chiare sia quelle regole, che quei riferimenti.

3) Se ciò avviene non vi è alcuna ragione per eliminare dalla scienza economica i giudizi di valore sorretti dalle relative regole assiologiche.

Esempio: due economisti *A* e *B* definiscono il « giusto salario » in modo differente; ed esprimono un diverso giudizio attorno ad una particolare remunerazione salariale, concordata sotto i loro occhi. Sinchè si limitano ad affermare che un certo salario è « giusto » oppure « ingiusto », la questione non progredisce. Ma invitiamoli a sostituire le loro formulazioni ellittiche con formulazioni complete. Il primo potrà dire: « quel certo salario è giusto poichè lascia all'imprenditore un profitto del 5%, in termini di una regola assiologica presupposta che definisce il « salario giusto » in termini di tasso del profitto lasciato all'imprenditore ». Il secondo potrà dire: « quel certo salario è ingiusto perchè non concede al lavoratore uno standard di vita sufficiente, in termini di una regola assiologica che definisce il « giusto salario » sul fondamento dello standard di vita del lavoratore. La questione allora sarà chiarita; e la sua analisi potrà progredire. Tutto ciò che si chiede allo studioso di problemi sociali è quindi di: « indicare i criteri di valutazione corretta, ch'egli implicitamente presuppone, quando si serve di termini di valore » (pag. 202). Del pari, « se si chiede ad una persona di consultare la sua coscienza, allo scopo di raggiungere una decisione in un caso concreto, ciò significa che questa persona deve rendere chiaro a se stessa se l'azione in questione si accorda con i suoi fondamentali criteri di valutazione » (pag. 204).

Naturalmente non ci si deve dimenticare a questo punto ciò che si è già dianzi esposto in tema di « ordinamento gerarchico » delle regole scientifiche. Anche le regole assiologiche debbono essere giustificate sul fondamento di regole di ordine più alto. Sicchè per concludere la soluzione completa dei problemi del valore si ritrova secondo il K.: « primo: nel comprovare che alcune valutazioni sono assicurate sul fondamento di regole assiologiche date e per virtù di fatti ben stabiliti; secondo: nel giustificare queste regole in termini di regole presupposte aventi un più alto ordine » (pag. 205).

(10) Le particolari considerazioni svolte in passato da K. attorno alle scienze sociali valgono in particolar modo per l'economia politica; ai cui metodi il Nostro dedicò intenso studio.

Vogliamo in particolar modo ricordare (ad evitare ripetizioni) quanto il K. ebbe a scrivere attorno agli « ideali » delle scienze sociali, in raffronto a quelle naturali; all'inevitabilità del loro pluralismo metodologico; alla natura delle leggi da esse accolte; alla necessità che le scienze sociali dispongano di dati empirici in maggior copia delle stesse scienze naturali, allo scopo di poter avanzare previsioni assicurate; all'ammissibilità di « giudizi di valore », nell'ambito delle scienze sociali, purchè sia esposto il sistema di regole assiologico, che ne chiarisce il contenuto.

Si tratta, in verità, come ognuno intende, di problemi frequentemente dibattuti dagli eco-

analisi delle leggi fondamentali della teoria economica, troviamo che vi sono leggi teoriche che determinano la direzione della ricerca economica. La tesi ch'esse siano indubbiamente vere è un esempio di più della confusione esistente fra questioni di fatto e relazioni fra significati.

nomisti; e non sempre — come ripetutamente ebbe ad ammonire il K. — considerando i principi metodologici generali che ne possono facilitare la risoluzione.

Tuttavia, nell'ultimo capitolo della sua *Methodology*, il K. aggiunge qualcosa, in particolare modo, attorno alla teoria economica; avendo l'economia, sin dai tempi di Ricardo accolto « un sistema teoretico di pensiero che supera ogni altro, accolto da scienze sociali ». Non sarà, dunque, superfluo se ci soffermiamo alquanto, proprio su queste considerazioni.

Il K. ebbe a scrivere, per l'addietro, che le leggi accolte nell'ambito delle scienze sociali sono « leggi teoriche » (regole di procedura); e che la tendenza a raggiungere leggi empiriche non è neppure molto forte. Conferma pertanto, ripetendo ora quell'argomento, che la teoria economica comprende soltanto « regole di procedura », perchè non sono considerate falsificabili, da un solo esempio negativo.

Esemplificando, cita la proposizione: « Se il prezzo di un bene aumenta, la domanda di quel bene diminuirà », per concludere ch'essa rimane nell'ambito dell'economica, non ostante si sia verificato innumerevoli volte il caso di aumenti nei prezzi per certe merci, non seguiti da diminuzioni nella domanda.

È vero che gli economisti possono proporre per quella legge altre formulazioni. Ad esempio: « Se il prezzo di una merce aumenta, la domanda per quel bene tenderà a diminuire »; oppure: « Se il prezzo di un bene aumenta, *caeteris paribus*, la domanda per quel bene diminuirà »; infine: « Se il prezzo di un bene aumenta, la domanda per quel bene diminuirà, in condizioni di perfetta concorrenza ».

La prima e la seconda formulazione vogliono escludere i « fattori di disturbo », ora, quale può essere il significato metodologico della clausola « *caeteris paribus* » tanto spesso usata dagli economisti? Una volta di più, si può riferirsi ai principi generali di metodologia. Se i « *caetera* » consistessero di un certo numero di fattori ben determinati, allora si potrebbe avere una legge universale, per quanto meno ampia di quella escludente tale clausola (pag. 84). Ma se i fattori di cui si tratta sono lasciati, in parte od in tutto indeterminati, come succede in economia, allora « una sentenza che accolga questa clausola, non esclude alcuna possibilità, perchè possiamo sempre rendere responsabile, delle previsioni non verificatesi, un fattore incognito. Ciò implica pertanto che quella proposizione non può essere intesa come proposizione sintetica » (pag. 84). Si trova dunque conferma che, pur nella formulazione che andiamo discutendo, le leggi del mercato non sono altro che « regole di procedura ».

Ma, a ben considerare, le stesse considerazioni si possono anche applicare alla terza formulazione: « Se il prezzo di un bene aumenta, la domanda di quel bene diminuirà, in condizioni di perfetta concorrenza ». Infatti gli economisti, posti di fronte ad una domanda che non diminuisce, all'aumentare del prezzo, come si comportano? Non escludendo questa legge dal novero della scienza; per contro asserendo che, in quel caso particolare, non si sono verificate le « condizioni della pura concorrenza ». Le variazioni del prezzo sono allora una condizione *sine qua non* per proclamare l'esistenza della libera concorrenza. E tutta la proposizione si risolve in una tautologia.

Dunque, anche nelle formulazioni modificate, le leggi summenzionate sono da considerarsi « regole di procedura » e non « proposizioni universali sintetiche ».

Ma non vi è ragione perchè gli economisti debbano arrossirne; od individuare motivi di incolpabili divari fra la loro scienza e le scienze naturali. Anche sul fondamento di « leggi teoriche » si possono avanzare previsioni. E lo dimostra lo studioso di problemi economici ogni volta che, partendo da quella legge e da una proposizione singolare, prevede che una certa domanda diminuirà, all'aumentare del prezzo « se certe condizioni ben specificate (e considerate come anormali) non prevarranno nello stesso tempo » (pag. 214).

Se d'altro lato, la domanda di un bene diminuisce, e può essere dimostrato che questa diminuzione fu preceduta da un aumento nel prezzo di quel bene, l'economista « in condizioni normali », considererà ciò come una soddisfacente spiegazione del primo avvenimento (pagina 214).

Naturalmente se una previsione, avanzata sul fondamento di una legge teorica non si verifica, non è questa una ragione sufficiente, per eliminare la legge stessa, come già sappiamo, dai principi generali di metodologia (vedi nota prec. 5).

Un più attento esame della clausola « *caeteris paribus* » giova anche a chiarire ciò che

29) Lo stesso errore si annida nella concezione tradizionale del comportamento economico razionale (11), compresa la previsione perfetta. Ma i problemi della teoria economica classica e neo-classica possono essere formulati senza riferimento a questa nozione. Le principali obiezioni critiche alla teoria economica sono ben fondate, in quanto si rivolgono contro la sua interpretazione aprioristica (12); ma queste obiezioni non riguardano seriamente il suo metodo fondamentale.

Il K. scrive più sopra: cioè che vi sono « leggi teoriche che determinano la direzione della ricerca economica » (vedi punto 28). Supponiamo in effetti che un economista, sul fondamento della legge summenzionata (se il prezzo di una merce aumenta, *caeteris paribus*, la domanda di quella merce diminuirà) assicuri una previsione; e che questa non si verifichi. Allora egli cercherà di determinare i fattori di disturbo (raccolti nella clausola *caeteris paribus*) non ancora conosciuti; e cercherà di giungere così a nuove leggi teoriche. Pertanto la sua ricerca avrà un certo indirizzo; una certa direzione.

Anche previsioni verificatesi, e non assicurate sul fondamento di leggi teoriche — come ad esempio quelle esposte senza giustificazione razionale da uomini d'affari — possono, secondo le norme della metodologia generale, spingere gli economisti nell'individuare le leggi teoriche che varrebbero ad assicurarle; anche così, l'indagine teorica riceve un impulso, in una certa direzione.

(11) Gli economisti, scrive il K., a partire dai fisiocrati, han fatto i più intensi sforzi, per giustificare il « movente del profitto », in termini di filosofia morale classica, oppure di utilitarismo; per provare cioè che lo scopo di massimizzare il profitto è uno scopo razionale. « Ma è quasi generalmente riconosciuto che la distinzione tra fini razionali ed irrazionali è priva di significato per un'analisi metodologica dei principi della scienza economica » (pag. 217). Infatti lo scopo di massimizzare il profitto (o l'utilità) è presupposto; ed il « comportamento economico razionale » è definito in termini di questo scopo. Ne discende pertanto che le proposizioni che riguardano la correttezza del comportamento umano sono proposizioni analitiche; e ciò diviene evidente non appena le formulazioni ellittiche sono completate, con riferimenti espliciti alle regole implicitamente presupposte, sul fondamento delle quali è definita la correttezza.

K. propone pertanto di sostituire l'espressione « comportamento razionale » con l'espressione « comportamento corretto »; ed esemplifica adducendo che il comportamento del monopolista il quale, — avendo perfetta conoscenza di tutti i dati del problema (curva di domanda e curva dei propri costi) — fissa il prezzo al « punto di Cournot », si comporta correttamente; ed altrettanto si può dire del consumatore, il quale distribuisca uno stesso bene, sui vari usi, secondo insegna ad esempio la « tavola di Menger ».

Ma allora, ci si può chiedere, l'aggiunta di queste proposizioni analitiche alla prima, riguardante la massimizzazione dell'utilità o del guadagno, che aggiunge? Risposta: « Suggerisce un ampio programma di ricerche economiche » (pag. 222).

È conclusione che merita d'essere ricordata, poichè si ritrova quivi conferma (ed in altro campo) del valore strumentale della teoria economica; già riscontrato trattando degli scopi delle « regole di procedura ».

(12) Quest'ultima proposizione è proprio diretta verso L. v. Mises, da noi citato nella prima nota a questo testo del K.

Il K. citando il suo *Grundprobleme der Nationalökonomie* (Jena, 1933) mostra che proprio presso questo scrittore la tesi aprioristica è esposta con grande limpidezza. Egli infatti concede al termine « azione » il termine di « azione razionale »; e poi (come s'è visto nella prima nostra nota) considera « azione razionale » ed « azione economica » come sinonimi.

Ma (scrive il K.) « derivare i concetti di « valore », « merce », « scambio », ecc. dalla categoria fondamentale di « azione », e stabilire le relazioni necessarie fra questi concetti, significa operare con proposizioni analitiche. È impossibile giungere ad una qualsivoglia proposizione sintetica circa la realtà economica, attraverso queste operazioni » (pag. 227).